

PER AIUTARE IL CETO MEDIO LA RIFORMA DEL FISCO DEVE ANDARE OLTRE LA FLAT TAX

GUIDO ALFANI

Torna in scena il dibattito sulla riforma fiscale. Iniziamo dai punti certi: sin da prima delle elezioni, autorevoli esponenti del governo hanno confermato che la flat tax è piatta. È un po' come dire che la Terra è rotonda, ma visto che anche di questo alcuni dubitano, il chiarimento non era inutile. Quindi la flat tax non può essere progressiva, ovvero non può gravare proporzionalmente di più sui percettori dei redditi maggiori. Se poi fosse una tassa «quasi» piatta, ad esempio con due scaglioni al 15 e 20%, sarebbe solo blandamente progressiva e incapace di contrastare l'attuale tendenza alla crescita della disuguaglianza.

Altri esponenti del governo, tuttavia, sembrano ritenere che la riforma del sistema fiscale vada disegnata così da avvantaggiare il ceto medio. Ma in quale modo? Avvantaggiarlo in termini relativi (cioè di una riduzione maggiore del carico fiscale rispetto agli altri gruppi sociali) pare difficile, per due ragioni. La prima è che la convergenza verso una tassa piatta o quasi premia per definizione i redditi più consistenti: i ricchi. La seconda è che gli interventi a sostegno delle fasce più deboli, e in particolare il reddito di cittadinanza a cui potrebbe aggiungersi un'estensione della no-tax area, avvantaggiano i poveri. Questi interventi, se intesi come misura di sollievo alla povertà, sono opportuni e contribuiscono a bilanciare gli effetti inegalitari della flat tax. Ma certo non avvantaggiano il ceto medio.

Forse il ceto medio potrà accontentarsi di un beneficio in termini assoluti, ovvero di pagare un po' meno tasse? Se la storia insegna qualcosa, vi è da dubitarne. Nel 1975, in Italia

l'imposta personale sul reddito prevedeva 32 scaglioni, con un'aliquota massima del 72%. Al 2000, gli scaglioni si erano ridotti a 5 (come oggi) e l'aliquota massima era scesa al 45% (oggi è al 43%). Tuttavia, sulla base di dati Ocse la pressione fiscale totale è aumentata invece di diminuire: dal 26% del 1975, al 40,6% del 2000 e al 42,4% del 2017. In questo periodo, in Italia come in altri Paesi avanzati, la riduzione dell'imposta personale sul reddito è stata controbilanciata dalla crescita dei contributi sociali e, guarda caso, dell'Iva. Quindi, la riduzione delle aliquote dell'imposta sul reddito non è garanzia di pagare meno tasse. Ma se la pressione fiscale sui ricchi è diminuita e se i poveri sono fiscalmente incapienti, chi si è trovato a pagare una quota crescente dei tributi complessivi? Il ceto medio farebbe bene a chiederselo.

È però evidente che in Italia ridurre la pressione fiscale è opportuno, nella speranza di rilanciare una crescita asfittica. Ma esistono alternative alla flat tax: basterebbe ridurre le aliquote attuali, facendo pagare tutti – poveri, ricchi e ceto medio – un po' meno, ma preservando quel che resta della progressività del sistema fiscale per contrastare la crescita della disuguaglianza. Non è irragionevole pensare che i più abbienti, dato il crescente disagio sociale, sarebbero soddisfatti di pagare meno continuando però a contribuire proporzionalmente più degli altri. Nella storia dell'umanità, i sistemi fiscali hanno svolto un ruolo fondamentale nel plasmare le società, e forse è arrivato il momento di chiarire quale tipo di società desideriamo.

guido.alfani@unibocconi.it —

 BY-NC-ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

